

Capitolo primo

Nella Torino tra le due guerre

Sono nata a Torino, il 19 agosto 1919, in via Sant'Agostino e abito da piú di cinquant'anni in via San Dalmaso. Ho spesso scherzato sull'abitudine ad avere per compagni di strada dei santi, che sono anche gli unici a me familiari, ma voglio qui semplicemente indicare (per chi non è torinese) che una parte importante della mia vita si è svolta entro un raggio di cinquecento metri, nel vecchio centro della città. È intorno a questo perimetro che si sono espansi nel tempo i vari quartieri chiamati «borghi» o «barriere», tanto importanti nella mia esperienza. Torino allora era molto piú piccola di oggi, piú omogenea e provinciale; si parlava in dialetto e l'immigrazione di quegli anni veniva dalle campagne piemontesi, al massimo dal Veneto. Era una città un po' severa, piuttosto disciplinata, in cui si sentiva il peso della tradizione ottocentesca ma anche la forza della modernità, connessa al lavoro industriale e alla presenza di una classe operaia estesa e bene insediata.

Di questa composizione sociale era un esempio evidente la mia famiglia e gli ambienti d'origine dei miei genitori, due figure che tengo a ricordare perché mi sono sempre piú resa conto, soprattutto invecchiando, del sentimento di riconoscenza che mi lega a loro. Il primo ricordo d'infanzia è la nascita di mia sorella Carla. Avevo solo due anni, ma incancellabile nella memoria è il momento in cui mio padre mi accompagnò in ospedale: vedo ancora la sua mano che apre lentamente la porta

della stanza, mia madre a letto con la neonata in braccio che mi chiama sorridente per nome, io che esito, presa dall'emozione, e poi dentro di me mi dico: «Devo farmela piacere». Una sequenza emotiva nitidissima. Mi sembra di riconoscere un tratto permanente del mio carattere, un certo realismo. In effetti con mia sorella, pur nei nostri temperamenti opposti, si creò fin da piccole una grande intesa e un legame profondo che dura tuttora. Piuttosto presto la nostra famiglia rimase composta di sole donne. Mio padre morì quando non avevo ancora vent'anni, e da quel momento dovemmo far fronte a nuove e imprevedute difficoltà.

Su di me esercitò una grossa influenza, come spesso accade, soprattutto mia madre, una persona dai grandi meriti, al di là dei miei affetti e ricordi. Veniva da una modestissima famiglia operaia torinese: di mio nonno, falegname, si raccontava come fosse venuto a piedi dall'Astigiano a Torino per lavorare nelle prime officine di corso Dante, poi diventate Fiat, alla fabbricazione di carrozzerie per vagoni ferroviari e in seguito per automobili, che allora venivano rivestite in legno. Mia madre aveva una grande capacità di raccontare tutto quello che aveva vissuto e appreso nella sua esistenza, dai casi familiari ai fatti di cronaca, dagli spettacoli che aveva visto agli aneddoti più vari. Un ricordo per me significativo è il suo racconto di quando, dopo le scuole elementari, era stata mandata a lavorare in un laboratorio di sartoria. A questo punto ripeteva: «E a me che piaceva tanto studiare! Sapete cosa ho fatto tante volte? Con lo scatolone col quale portavo i vestiti alle signore, mi soffermavo davanti al ginnasio, guardavo i ragazzi che uscivano da scuola e piangevo». Ciò non le impedì di appassionarsi al suo lavoro, tanto da divenire a soli diciotto anni «confezionista», ovvero la sarta esper-

ta, cui venivano affidati i tailleur. Ci parlava delle dieci, dodici ore giornaliere che nei grandi laboratori della città si alternavano ai periodi di «morta», in cui le lavoranti venivano lasciate a casa, e dei primi timidi scioperi. A me e a mia sorella questi racconti facevano sentire importanti l'impegno nello studio e l'obiettivo di diventare autonome. In fondo siamo cresciute nell'atmosfera dal sapore ancora un po' deamicisiano che si respirava nella Torino di allora, con un apprendistato alla vita adulta nutrito di storie educative e figure esemplari.

Della nonna materna ho pochi ricordi, era morta presto, mentre il nonno visse a lungo, in un pensionato che occupava un imponente e storico edificio dell'allora corso Stupinigi, poi divenuto, negli anni del secondo dopoguerra, corso Unione Sovietica. Avevano tre figlie, a parte due maschi morti in giovane età, cosa non infrequente a quei tempi. Oltre a mia madre, c'erano una sua sorella diventata sarta come lei e poi una terza che, come si usava dire allora, fece un buon matrimonio: aveva cominciato giovanissima, sempre accompagnata dal nonno, a frequentare la scuola di ballo del Teatro Regio, dove guadagnava anche qualcosa, e conobbe un ingegnere con cui si sposò andando poi a vivere in Veneto. In seguito ne traemmo anche noi profitto, perché ci aiutarono quando fummo in difficoltà; ci mandavano spesso dei regali e trascorrevamo parte delle vacanze estive a casa loro.

Il mio ricordo del nonno è legato a un rapporto di speciale complicità che intrattenni con lui da vecchio. Quando stava al pensionato ero io, delle quattro nipoti, l'incaricata di andarlo a trovare: pur non essendo la maggiore, ero considerata «affidabile» rispetto alla missione che la visita comportava e che attuavo con molto zelo. Il nonno amava molto il vino e aveva il vizio del bere, assai diffuso allora nei ceti popolari, ed era que-

sto uno dei motivi per cui era stato ricoverato dopo essere rimasto vedovo. La cura della sua salute e la messa al riparo dalle tentazioni contemplava però qualche strappo. Così io arrivavo in tram, lo portavo fuori (poteva uscire se accompagnato) e andavamo insieme in un'osteria lí di fronte, alla «Culumba», come veniva detta in piemontese. Avevo il compito di offrirgli un quartino di rosso – questa era la trasgressione – che lui beveva con grande soddisfazione prima del rientro. Ricordo che, guardandomi bene in faccia, mi chiedeva sempre se non mi fossi per caso «pitturata», modo piemontese per dire «truccata». Io rispondevo, con una punta di fierezza, «certo che no», cosa peraltro veritiera non avendolo mai fatto né allora né poi. Avrò avuto allora undici o dodici anni, ma sembravo piú grande, ero cresciuta precocemente, alta già allora piú o meno come adesso, e avevo maturato presto un senso di responsabilità di cui ero fiera quando mi veniva riconosciuto in famiglia per incarichi di fiducia, dal sapore oggi un po' di opera buffa, come questo.

Mia madre e l'altra sua sorella divennero bravissime sarte e, poco piú che ventenni, si misero in proprio avviando un laboratorio in pieno centro, in un appartamento della vecchia via Roma, che non aveva ancora la veste architettonica attuale e i lunghi portici eretti negli anni Trenta. Certamente si trattava di una prova di grande intraprendenza e determinazione per due ragazze cosí giovani agli inizi del secolo, e in qualche modo ne segnò il carattere e ci serví da esempio. La zia era piú mite, mia madre piú decisa, anche se quando si sposò smise di fare la sarta: mio padre era un avvocato e all'epoca era disdicevole che la moglie lavorasse.

Mio padre era anche lui di famiglia poco abbiente, di una modesta borghesia agraria. Era nato a Buenos Aires perché i suoi per un certo periodo erano emigrati dalle campagne dell'alessandrino in Argentina, per

tornare poi negli appezzamenti di terra che avevano a Gamalero, il loro paese d'origine. Ho scoperto solo di recente la spiegazione del mio doppio cognome: noi eravamo i Guidetti, mentre Serra era un amico del mio bisnonno che, non avendo figli, gli aveva lasciato il podere in eredità e, per una consuetudine piemontese del periodo tra la metà e la fine dell'Ottocento, in questi casi si accorpava il cognome insieme alle terre. La nonna paterna non l'ho conosciuta, eppure è una figura che mi è rimasta molto impressa per una storia ricorrente nei racconti di famiglia: nelle notti prima della vendemmia, quando c'era l'uva matura, faceva la guardia alla sua vigna impugnando una carabina. Era un personaggio femminile che ha sempre colpito molto la mia fantasia per quell'immagine avventurosa e impavida, insolita all'epoca. Morì un anno prima del matrimonio di mio padre, che si sposò nel 1918. Quella mitica carabina della nonna, tutta istoriata di madreperla, ci avrebbe poi accompagnato da una casa all'altra come un arredo familiare di riguardo, finché, dopo il '68, in quegli anni di perquisizioni generalizzate, finimmo per nascondere la sotto le tegole del solaio senza più ritrovarla.

Tornato in Italia con i suoi, mio padre si laureò prima in Lettere e poi in Legge. Fece sempre l'avvocato civilista fino a quando morì, nel 1938. Era un professionista serio ma non aveva la tempra dell'avvocato intraprendente e aggressivo. La sua vera passione era la lettura, soprattutto di romanzi e poesia. Aveva molti libri che riempiono ancora gran parte della mia biblioteca, sui quali mi addestrai a leggere precocemente. Fin da piccola leggevo un po' tutto quel che mi capitava tra le mani e, più o meno verso i quindici anni, vissi il periodo delle lunghe ore di lettura, talvolta anche la notte e di nascosto. Ricordo bene, oltre ai romanzi, quanto mi appassionò *La mia vita* di Trockij, un libro che conservo ancora in quell'edizione del 1934, regalato a

mio padre da un suo cliente quando era appena stato tradotto in Italia. Fu il mio primo casuale incontro con la storia di un rivoluzionario (per di piú marxista), una figura di cui allora non sapevo naturalmente nulla, ma era un racconto autobiografico avvincente che in qualche modo potevo capire anch'io. Piú tardi mi domandai, un po' per scherzo, se non avesse influenzato le mie scelte successive. Con mio padre ricordo le molte passeggiate, quando ero bambina, nella zona di via Garibaldi e del quadrilatero romano dove ero nata e dove abitammo negli anni della mia infanzia. Gli piaceva farmi osservare quello che ci capitava di vedere per strada, come a casa amava sempre insegnarmi e farmi imparare qualcosa; mi leggeva delle poesie oppure mi faceva ripetere a memoria le nozioni piú varie, ad esempio tutti i capoluoghi di provincia, che da allora infatti non ho mai piú dimenticato. Forse era un atteggiamento tipico dell'educazione di quei tempi, che dava molto peso all'apprendimento, ma era anche un modo semplice per suscitare delle curiosità.

Dopo il primo anno di scuola elementare alla Pacchiotti, nel vecchio centro, ci trasferimmo in borgo Po, e continuai alla Roberto d'Azeglio, in via Santorre di Santarosa. Con una piccola eredità dei nonni, mio padre aveva comprato una casetta che fece sopraelevare affittandone la parte bassa, mentre noi andammo ad abitare al secondo piano. Nel borgo c'erano ancora molte case di ringhiera, e noi bambine e bambini giocavamo nei cortili e in strada. Ricordo come ci divertivamo a correre dietro alle fanfare dei bersaglieri della vicina caserma di via Asti, che sarebbe poi diventata quella dei persecutori durante la Resistenza. Alla D'Azeglio, anche nella mia classe, venivano i bambini affidati all'istituto della «Difesa dei fanciulli». Senza genitori, perché orfani o di famiglie disestete, avvolti nelle loro mantelline grigie, mi colpivano molto e mi fecero scoprire

una dimensione diversa dell'infanzia, di cui mi sono poi anche a lungo occupata.

Dopo un altro trasloco che ci aveva riportati in centro città, vicino allo studio che mio padre aveva sempre mantenuto in via Cesare Battisti, mia sorella e io continuammo a frequentare il ginnasio inferiore alla scuola cosiddetta delle «Figlie dei Militari», proprio dentro alla Villa della Regina oggi tirata a lustro ma allora piuttosto fatiscente, che comprendeva anche un internato con collegio-dormitorio e mensa. Noi, cosiddette «semiconvittrici» esterne, mangiavamo lí a mezzogiorno e ci fermavamo il pomeriggio a fare i compiti in quel palazzo che veniva da antichi fasti sabaudi. Ma non era cosí per tutte le vere e proprie «figlie dei militari», le educande per cui la scuola era sorta, che erano gerarchicamente divise tra due sedi distinte: oltre alla nostra, riservata alle figlie di generali e alti ufficiali, all'estremo opposto del quartiere c'era una seconda sede, in un edificio meno prestigioso, frequentata dalle figlie dei gradi bassi dell'esercito. Era un perfetto rispecchiamento delle gerarchie sociali dell'epoca, che l'istituzione scolastica non mancava di riprodurre anche nei suoi riti, tant'è che quando, una volta l'anno, veniva organizzato un incontro tra le due scolaresche, noi ragazzine venivamo disposte su due file, una di fronte all'altra, separate da una invisibile ma invalicabile linea di demarcazione. In quell'occasione, fino a pochi anni prima, era consuetudine che le ragazze di «grado superiore», in quanto benestanti, donassero qualcosa a quelle che si trovavano dall'altra parte, in segno di benevola fraternità. Tra le nostre compagne un po' piú grandi c'era anche una nipote di Eleonora Duse, attrice allora famosissima, e ricordo bene come fu proprio lei, che aveva ancora assistito alla scena, a raccontarmi di quel classicismo in miniatura. La scuola si trovava dall'altra parte del fiume, ci andavamo in tram da via Po, e io, per fa-

re la spericolata, volevo allenare mia sorella, piú piccola e un po' restia, a prenderlo al volo mentre era in corsa: saltare sulle vetture, allora senza porte, attaccandosi all'asta di sostegno era una prova di audacia in voga a quei tempi tra i ragazzi, che faceva sentire grandi. Fu sempre in quegli anni che scoprii il piacere, mai venuto meno, del ballo. Imparai proprio a scuola, con mia sorella: si ballava tra ragazze, al suono di una pianola che la direttrice aveva affittato per le ore di ricreazione. Stimolate anche dall'esempio della zia danzatrice, per molto tempo Carla e io ci divertimmo a ballare in casa con la radio o i dischi sul grammofono. Si andava anche spesso a teatro, di prosa e d'opera. A introdurmi alla lirica fu il padre di una mia compagna di scuola, un operaio melomane, come ce n'erano molti, che ci portava al Teatro Regio dove l'ingresso in loggione costava poco e dopo una certa ora, se si era conosciuti, si riusciva persino a entrare gratis. Ricordo di aver visto sempre in piedi, con un unico seggiolino pieghevole su cui ci alternavamo, l'intera Tetralogia di Wagner, con il nostro accompagnatore che ci spiegava tutto nei minimi dettagli simbolici.

Eravamo ormai nel pieno degli anni Trenta, succedevano molte cose, ma ne avevamo una percezione lontana. In famiglia non si discuteva di politica, c'era magari una vaga atmosfera di ironia verso certi aspetti del regime, niente di piú. Ho invece un ricordo preciso di quando vidi, dalla nostra casa affacciata su piazza Carlo Alberto, il generale Badoglio di ritorno dalla guerra d'Etiopia, all'epoca della proclamazione dell'impero. Vestito in divisa militare, dopo un breve discorso dal balconcino di Palazzo Campana (allora sede della Federazione fascista), si era rivolto alla folla festante raccolta nella piazza concludendo, in piemontese: «Türineis, si 'l eve ancora da bsogn, sun ancora sí!» Applausi della folla, un successo enorme.